

**Bando SISEM *Attraverso la Storia* (VIII edizione)**

**Proposta presentata da: Francesca Daniela Lelli, Serena Anzovino, Samuele Virga**

**Dietro la Croce e la Mezzaluna: rapporti informali e negoziazioni tra Livorno e la Barbaria  
nel XVII secolo**

Come è stato dimostrato sin dai pionieristici studi di Salvatore Bono fino al più recente contributo di Giovanna Fiume, nel Mediterraneo della prima età moderna corseggiare, cattivare e riscattare costituivano fenomeni strettamente interconnessi. Il presente *panel* mira a presentare tre ricerche in corso che hanno come oggetto questa tematica, prendendo in considerazione da prospettive differenti la posizione di Livorno in questo contesto durante il lungo Seicento. Il porto franco aveva infatti conquistato una rilevanza significativa nello scacchiere dei traffici mediterranei, e per la sua conformazione particolare è un osservatorio privilegiato per analizzare le forme di negoziazione informale che nel XVII secolo rendevano possibile la continuità degli scambi con il Nordafrica. Con ogni probabilità, infatti, esisteva una trama invisibile di convenzioni tacite ma reciprocamente rispettate che permetteva la prosecuzione delle attività commerciali nonostante i limiti imposti dalla guerra di corsa.

Gli interventi qui riuniti partono dall'analisi di queste dinamiche, ripercorrendo criticamente le vicissitudini di quei soggetti che si muovevano fra queste realtà (soprattutto mercanti, comandanti di navi e schiavi), allo scopo di gettare nuova luce su tale complesso quadro di relazioni politiche, economiche e diplomatiche. L'obiettivo di fondo è rendere conto di come fosse possibile, all'atto pratico, il bilanciamento tra una guerra di corsa con forti connotazioni religiose e la necessità di mantenere rapporti con l'*altra* sponda del Mediterraneo.

## Guerra e pace: guerra di corsa e traffici commerciali tra Livorno e le Reggenze nordafricane nel XVII secolo

Francesca Daniela Lelli, PhD candidate, Università di Pisa

Per gran parte dell'età moderna, Livorno fu in prima linea in quella guerra di corsa tipicamente mediterranea portata avanti sotto pretesti religiosi che Fontenay ha definito *corso*. Sin dai tempi di Cosimo I, la Toscana portò avanti una politica marittima aggressiva che, per non irritare la Spagna, venne inquadrata in un Ordine militare consacrato a Santo Stefano papa e martire, analogo a quello gerosolimitano di Malta. A questo nucleo iniziale si aggregarono poi capitani e armatori "privati", legittimati dal granduca, che forniva loro bandiera e patente per scorrere il Mediterraneo a caccia dei legni "*infedeli*"; al contempo, però, si gettarono le basi anche per rilanciare l'economia toscana attraverso lo sviluppo del porto di Livorno, con l'obiettivo di incrementare i traffici marittimi. Si strutturarono così due politiche transmarine che non potevano non collidere l'una con l'altra: il *corso* (soprattutto quello stefaniano) andava a compromettere irrimediabilmente i rapporti con il Levante ottomano, precludendo al Granducato una regione dall'enorme potenzialità economica.

I granduchi avevano cercato più d'una volta di riallacciare i rapporti che legavano casa Medici al Sultano, ma la concorrenza europea e il coinvolgimento nel *corso* resero impossibile ogni progresso. Negli anni Venti e Trenta del Seicento si tentò di imprimere maggiore coerenza alla politica mediterranea per renderla più vantaggiosa sotto il profilo economico, ridimensionando la portata militare dell'Ordine di Santo Stefano e soprattutto cercando un nuovo sbocco commerciale in Nordafrica. Due fattori rendevano questa prospettiva particolarmente allettante: le Reggenze barbaresche godevano di una certa autonomia dalla Porta, e Livorno si era popolata di comunità mercantili con solidi contatti commerciali nel Maghreb. Inoltre, anche se Tunisi, Algeri e Tripoli non erano ricche come le *scale* levantine, compensavano tale aspetto con una feroce attività corsara che permetteva ai mercanti di rivendere i bottini con enorme profitto, senza contare i guadagni derivanti dal riscatto degli schiavi.

I tentativi ufficiali di stringere rapporti non salparono mai, probabilmente anche a causa dell'opposizione dei cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano, che avevano timore di veder ridurre ulteriormente i propri spazi di manovra. Tuttavia, alcune evidenze emerse dalla documentazione contenuta negli archivi toscani fanno ipotizzare l'esistenza una sorta di pace "informale" tra il porto labronico e gli scali nordafricani, in particolare con Algeri. L'ipotesi può essere suffragata dal riscontro di una serie di convenzioni sottintese e informali che andavano a innestarsi sullo *ius predae*, dettate dalla necessità di favorire gli scambi commerciali nonostante entrambi i poli continuassero ad

armare le loro navi in *corso*. Seguendo le tracce dei corsari, dei mercanti e degli schiavi emerge come l'irriducibile contrasto del porto di Livorno (capitale del *corso* cristiano ed epicentro degli scambi con la Barbaria) venisse neutralizzato tramite il rispetto reciproco di alcune prassi non scritte che regolavano alcune situazioni particolarmente perniciose per questo fragile equilibrio.

Francesca Daniela Lelli è dottoranda di ricerca in Storia moderna presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa: le sue linee di studio sono incentrate sulla guerra di corsa nel Mediterraneo del XVII secolo e i rapporti fra Europa e Impero ottomano in età moderna.

## **“Accarezzare” e “accompagnare” i vascelli carichi di mercanzie per non “guastare” le scale**

Serena Anzovino, PhD candidate, Università di Pisa

Il caso del porto di Livorno, “vera porta commerciale” del Granducato, consente di approfondire le forme di negoziazione informale che resero possibile la continuità degli scambi con le Reggenze nordafricane tra la fine del XVI e l’inizio del XVII secolo. Qui confluì una buona parte del bottino della corsa, così come a Genova e a Marsiglia, configurandosi nel tempo come lo snodo più importante per organizzare il riscatto degli schiavi. Le redenzioni divennero una parte consistente dei difficili giochi che legavano e animavano i porti mediterranei, contribuendo alla creazione di connessioni in uno scenario di conflitti secolari.

I mercanti livornesi, ebrei sefarditi, corsi, inglesi, olandesi, si specializzarono nelle pratiche di riscatto degli schiavi: profondi conoscitori delle rotte levantine e dotati di liquidità, disponevano di saperi tecnici e relazionali ritenuti indispensabili per intavolare trattative economiche e diplomatiche, reperire informazioni e attivare canali di comunicazione tra le due sponde del mare: le loro reti costituivano un’infrastruttura essenziale per il riscatto dei “cattivi”, che divenne un segmento della pratica mercantile.

L’ampia documentazione prodotta da questi negozi mette in luce l’intensità delle comunicazioni intermediterranee tra i vari attori coinvolti. Il riscatto si realizzava intersecando informazioni e decisioni economiche: se da un lato le procedure miravano a razionalizzare le transazioni e a ridurre rischi e incertezze, dall’altro esse operavano in un settore strutturalmente instabile, dal quale gli stessi attori traevano opportunità di profitto. Tale tensione costituiva una dinamica paradossale, che insieme alimentava e sosteneva il sistema della corsa. I redentori agivano quindi in un contesto segnato da asimmetrie informative, notizie frammentarie e pressioni divergenti. Prezzi, condizioni e affidabilità dei partner erano raramente pienamente conoscibili; le decisioni si discostavano spesso dalle istruzioni ufficiali, rivelando la natura fluida e negoziata del sistema.

L’obiettivo di questo intervento è indagare l’intreccio tra diplomazia ufficiale e pratiche negoziali informali, che strutturarono i traffici tra Livorno e le Reggenze nordafricane nel primo Seicento, periodo durante il quale le relazioni con il mondo islamico si mantennero vivaci e vantaggiose. Il fulcro dell’analisi è costituito da un nucleo di documenti conservati presso l’Archivio di Stato di Firenze e l’Archivio di Stato di Livorno: corrispondenze mercantili, suppliche, relazioni su prese e riscatti, minute e lettere indirizzate alla segreteria granducale negli anni Venti del secolo. Tale *corpus* restituisce l’immagine di una fitta e regolare comunicazione tra Livorno, le Reggenze e la corte medicea, attraverso cui si negoziavano salvacondotti, si ridefinivano i confini tra prede legittime e “male prese”, e si elaboravano soluzioni pragmatiche atte a scongiurare fratture

diplomatiche. Particolarmente significative alcune lettere tra il pascià di Algeri, la dogana dei giannizzeri, la segreteria fiorentina e il governatore di Livorno, che mostrano come le controversie relative a merci e schiavi venissero ricomposte mediante aggiustamenti operativi fondati su consuetudini condivise, sul richiamo alle disposizioni del Consolato di Barcellona e sul riconoscimento delle peculiarità della scala franca labronica, accomunata alle “altre franche di Levante e Ponente”. Le autorità nordafricane sollecitavano il mantenimento di rapporti distesi; da Firenze si raccomandavano prudenza, reciprocità e il riconoscimento della buona disposizione mostrata verso il porto livornese, suggerendo soluzioni per appianare contrasti anche in materia di schiavi turchi, per evitare ripercussioni sui tanti mercanti toscani che “trafficano in Barbaria”.

Ne emerge una prassi improntata alla flessibilità e, per quanto possibile, alla tutela del traffico marittimo, che invitava ad “accarezzare” e ad accompagnare, senza arrecare danno, sia i vascelli livornesi che algerini quando erano diretti nei rispettivi porti, al fine di rispettare il “negozio di mercanzie” tanto da parte dei cristiani quanto dei maomettani.

Serena Anzovino è dottoranda in Storia moderna presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. La sua ricerca si concentra sull'azione e sulle reti intermediterranee di mercanti e di intermediari coinvolti in Nord Africa nelle pratiche di redenzione degli schiavi. Attraverso lo studio delle operazioni finanziarie e commerciali e l'analisi degli atti notarili livornesi del XVII secolo, indaga i meccanismi tecnico-giuridici e le strategie adottate da questi “imprenditori del riscatto” per recuperare le somme investite.

## **Gli schiavi “turchi” del Bagno di Livorno e la corrispondenza come strumento di influenza sulle relazioni tra Toscana e Maghreb (XVII secolo)**

Samuele Virga, PhD candidate, Università degli Studi di Verona

La vicendevole riduzione a una condizione di *captivitas* tra cristiani europei e musulmani di origine nordafricana – prevalentemente ma non esclusivamente nel contesto della guerra di corsa – ha consentito a storiche quali Giovanna Fiume di individuare nella reciprocità una delle proprietà distintive della schiavitù mediterranea di età moderna. Da tale caratteristica deriva la facoltà degli schiavi-*captivi* di indirizzare lettere ai propri paesi di origine, denunciando abusi e invocando ritorsioni sui *captivi* di fede opposta per rivendicare quella che possiamo definire una reciprocità di trattamento. In questo senso, il Bagno di Livorno – il reclusorio per le ciurme delle galee stefaniane, commissionato da Ferdinando I tra il 1598 e il 1604 – costituisce un osservatorio privilegiato per studiare questo fenomeno e le modalità attraverso le quali gli schiavi “turchi” ivi trattenuti riuscirono a ricorrere allo strumento della corrispondenza come mezzo per influenzare le relazioni tra la Toscana medicea e l’universo barbaresco, minacciando ripercussioni sui religiosi e sui *captivi* cristiani in Maghreb allo scopo di ottenere concessioni di varia natura. Tra le principali istanze sollevate dagli schiavi nella corrispondenza ricorrono sovente questioni di materia religiosa, quali la facoltà di pregare senza essere disturbati, di mantenere luoghi di culto all’interno del Bagno, di eleggere i propri rappresentanti religiosi – i *coggia* – e di disporre di uno spazio dedicato per le sepolture dei morti. A ciò dobbiamo aggiungere le preoccupazioni inerenti ai rapporti con la comunità ebraica di Livorno che, sovente, viene accusata dagli schiavi di maltrattare le schiave “turche” e di operare tentativi di censurare la corrispondenza dei galeotti. In alcuni casi, i *captivi* del Bagno tentano di appellarsi alle autorità Maghrebine, denunciando falsi maltrattamenti, allo scopo di tutelare la loro conduzione di attività di contrabbando e ricettazione. Il caso livornese, inoltre, ci fornisce la possibilità di osservare la costruzione di una prassi negoziata per la redazione della corrispondenza da parte degli schiavi nel corso del XVII secolo: riunitisi in quella che le fonti definiscono una “*taifa*” – l’assemblea dei *rais*, i capi corsari nel mondo barbaresco – i *captivi* musulmani ottengono la concessione di eleggere dei rappresentanti muniti di sigilli per l’autenticazione delle missive e riconosciuti tanto dal granduca di Toscana quanto dai sovrani barbareschi. In cambio, il granduca richiede agli schiavi di rivolgersi in primo luogo a sé, e solo in seconda istanza alle autorità maghrebine, a testimonianza dell’impatto che una simile corrispondenza può suscitare sulle relazioni con i barbareschi, di fatto costituendo un potenziale secondo canale diplomatico, informale e fondato sulla costante minaccia di ritorsioni sui *captivi* dell’una e dell’altra parte. Le fonti impiegate per questo studio sono conservate presso il fondo Mediceo del Principato dell’Archivio di Stato di Firenze, e riguardano in larga parte documentazione

prodotta dagli ufficiali del Bagno di Livorno; altri documenti sono invece pertinenti alla serie del Carteggio Universale dello stesso fondo.

Samuele Virga è dottorando in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Verona (XXXIX ciclo), con un progetto di ricerca avente per oggetto le attività lavorative autonome svolte dagli schiavi musulmani in diverse città portuali dell'età moderna, quali Civitavecchia, Livorno, Genova e Marsiglia. Più in generale, i suoi studi si inseriscono nel contesto degli studi di storia marittima e navale, con un particolare focus sul fenomeno della guerra di corsa e sugli schiavi-cattivi nel Mediterraneo di età moderna.